



**Claudio
Cagnazzo**

La bellezza di una cartoleria. Della sua vetrina. Della disposizione degli oggetti. Ritmati quasi inconsapevolmente su di una cronologia rielaborata a livello personale ma ben strutturata ed in linea con i diversi tempi della vita della stessa cartoleria e della nostra storia. Una bellezza che mai avevo notato, frequentandola negli anni, con quella leggera patina che abitudine e consuetudine stratificano sulle cose e gli individui. Una bellezza che, ora, alla prima riapertura dopo il coronavirus, mi riempiva di emozione. E, non voglio negare che, di primo mattino, mi sono recato lì, davanti alla sua vetrina, con il mio cane Orazio, proprio per assistere in qualche modo al risorgere della vita cittadina, finora tenuta alla luce solo da supermercati e forni, vere e meritevoli attività così decisive per la nostra sussistenza, ma troppo legate alle necessità vitali e senza quell'allure dolce e tenace insieme che una cartoleria può portare con sé. Il sentimento dunque mi aveva portato lì, nella passeggiata mattutina che il regolamento mi consente, anzi ci consente, perché Orazio, il mio amato cane, anch'egli, ad esso, giustamente soggiace.

ragione e sentimento

Il sentimento di un'amica ritrovata nel senso del tempo che si ricompatta dopo l'onda di risacca del virus che ha spiaggiato l'interiorità di tutti noi. E, sbirciando tra lo spazio breve ed il campo lungo, mi beavo così delle vecchie cartoline della città in vetrina, con accanto il libro della storia locale, rosso vivido. Intravedevo dal

vetro appena lucidato il mappamondo che non manca mai e la distesa di matite nere e colorate dietro il banco. La chincaglieria delle cancellerie e i quaderni mai tramontati, magari confinanti con le cartucce delle stampanti, concessione alla modernità così come le borse per il computer. Una riscoperta quasi fanciullesca, fatta insieme ai primi clienti che si aggiravano sin da presto di fronte al negozio sempreverde di noi tutti. Però qualcosa stonava d'improvviso nel quadro d'insieme ed era il dispositivo igienizzante posto dopo l'ingresso. L'inevitabile liquido azzurrognolo con cui, le nostre mani, dovevano e debbono giustamente massaggiare le dita ed entrambi i lati delle mani per prevenire l'odioso attacco dell'invisibile virus. Un congegno salutare ma quasi offensivo per l'estetica e la morale del luogo. E se la ragione, a questo punto, elaborava giusti e seri pensieri sulla scelta inevitabile del piccolo marchingegno, pur tuttavia il sentimento si ribellava, spiazzato da qualcosa che andava ad intaccare le sensibilità presenti. Perché libri, quaderni, matite e quant'altro sono l'immagine intangibile della nostra storia, della nostra cultura pubblica e privata ed invece, con il liquido quasi incolore della nuova igiene, andavano ad assumere quasi un volto malaticcio, come se tra le pagine dei quaderni e dei libri o nell'anima delle matite si fosse insinuato il virus maledetto. Insomma in me si erano quasi incastrate le due forze contrastanti della vita che sono da sempre il sentimento e la ragione, che non sono riusciti, però, in quella meravigliosa parte di città e nell'angolo periferico della

luci e ombre della prima ripartenza

cartoleria, a mettere d'accordo, a far andare in sintonia. Me ne sono andato così con l'animo leggero e pesante allo stesso tempo. Me ne sono andato verso le librerie a cercare, con la loro riapertura, consolazione per il duro presente ed il riscatto da questo attraverso i libri e le storie in essi raccontate. E consolazione ho trovato nella prima libreria linda, semplice e pulita con i suoi volumi a sfondo religioso e, più largamente, spirituale che facevano sempre bella vista di sé con un ordine scalare mai abbandonato da anni. E, al di là delle convinzioni personali, quell'ordine semplice e luminoso dava come sempre respiro alla piazza circostante.

allegria e angoscia

Insomma il sentimento era di pienezza, senonché anche lì, la regolamentazione interna del percorso le mascherine delle religiose affaccendate, il liquido per nettare le mani, avvertivano che l'armonia tra le persone, gli oggetti-libro e l'ambiente tutto non era raggiunta e, neppure l'idea che il problema sarebbe stato superato nel tempo, si poneva come del tutto consolatoria.

Mi sono così allontanato con al guinzaglio un Orazio un po' caracollante, come se avesse percepito il mio disagio. La grande libreria, quella con lo sbocco sul corso cittadino. Quella un po' centro culturale ed un po' piccolo tempio del consumo, secondo prassi del mondo attuale, era però chiusa. Ragioni logistiche, forse commerciali, la tenevano ancora con i stipiti chiusi. Eppure una piccola folla era lì davanti, magari speranzosa che aprisse, comunque

desiderosa di respirare la dolce attesa che precede un libro da sfogliare, un ripiano di novità da vistare con lo sguardo curioso di un bambino. Bel segno quell'andirivieni di persone affamate di storia e di storie. Ma la sensazione di una frattura con il passato forse irrimediabile cresceva in me mentre mi allontanavo. E non perché, come dicono in molti, niente sarà più come prima, affermazione generica e dal sapore vagamente retorico, ma perché qui non eravamo di fronte ad una rivoluzione o ad un cataclisma, ma eravamo e siamo di fronte ad un possibile modo di vivere che va contro il naturale desiderio degli uomini di vivere uno a fianco dell'altro, magari anche con ostilità ma sempre con il corpo teso verso l'altro. Così, alla fine, quando sono arrivato di fronte al negozio per bambini appena riaperto che se ne sta timidamente in un angolo come si conviene a chi rappresenta coloro che devono ancora crescere, quegli abitudini appesi quei giochi semplici, quelle cuffiette dai disegni i più vari, mi hanno certo un po' rallegrato, ma sapere che sono destinate a generazioni che probabilmente dovranno patire i disastri che noi gli abbiamo creato e gli lasceremo, tra cui, perché no, un virus spietato, mi ha poi creato una tristezza profonda mista a quella dose di angoscia che è ormai, di questi tempi, il nostro pane quotidiano. Ed ho invidiato ed ammirato Orazio che convive da sempre con i limiti spesso innaturali che gli poniamo e che, nonostante ciò, porta il guinzaglio come un piccolo trofeo per le vie della città.

Claudio Cagnazzo

vai a

Primopiano



Clicca qui